

Fratel Michael Davide

Michele Lobaccaro

I SUONI DELL'ALTRO

Le musiche dell'Ascesi



edizioni la meridiana
paginealtre

Fratel Michael Davide

I suoni dell'altro

Le musiche dell'Ascesi

Presentazione di
Michele Lobaccaro

edizioni la meridiana
p a g i n e a l t r e

2012 © edizioni la meridiana
Via G. Di Vittorio, 7 - 70056 Molfetta (BA) - tel. 080/3346971
www.lameridiana.it
info@lameridiana.it

ISBN 978-88-6153-307-3

In copertina “Il canto di Orfeo” di Giuseppe Cordiano, olio su tela 38x32 cm.



Questo cd è promosso con il sostegno del P.O. FESR PUGLIA 2007/2013 ASSE IV - PUGLIA SOUNDS

Indice

<i>Presentazione</i> di Michele Lobaccaro.....	9
Introduzione.....	13
PRIMA TRACCIA	
<i>Sequentia sancti Evangelii secundum Marcum</i>	16
Sclerocardia.....	17
SECONDA TRACCIA	
<i>Des oge que mais</i>	22
Cammino.....	25
TERZA TRACCIA	
<i>Avaz e Esfahan</i>	32
<i>Tasnif e Aghrabe</i>	32
Gemito.....	33
QUARTA TRACCIA	
<i>Charchar Mezrab e Shoor</i>	40
Le corde dell'anima.....	41
QUINTA TRACCIA E SESTA TRACCIA	
<i>Taksim nel maqam Uşşak</i>	46
<i>Ilahi</i>	46
Il fiato del cuore.....	47
SETTIMA TRACCIA	
<i>Bēito foi o día</i>	56
Generare alla trascendenza.....	57

OTTAVA TRACCIA

<i>PishDaramad-e Homayoun</i>	64
<i>Saghi-Nameh</i>	64
Tra ascese e discese: le feste.....	65

NONA TRACCIA

<i>Axion estin</i>	72
Siamo farfalle	73
<i>Kyrie Eleison</i>	78
Contaminazione?.....	79

Charchar Mezrab e Shoor

strumentale di Eitan Refua

Santur: Eitan Refua

Strumentale

Le corde dell'anima

Suonando il *santur*, Eitan Refua ci permette di sentir vibrare le corde dell'anima permettendoci così di ritrovare in noi stessi la matrice della vita di cui siamo tutti figli, ma di cui tutti siamo chiamati ad essere madri. Sono quelle mani che accolgono ogni nuova vita in questo mondo e con il loro tocco risvegliano alla conoscenza come frutto di relazione intima. Il brano musicale eseguito con il *santur* può essere una vera pausa di ascolto senza contenuto di parole e quindi di messaggi che raggiungono il cuore attraverso l'orecchio e la semplicissima mediazione della mente. Ogni parola va intesa, interpretata ed esige sempre una pur minima valutazione che ci inclina ad accoglierla o a rifiutarla, a farla entrare dalla porta principale delle nostre facoltà oppure a lasciarla appena fuori dalla finestra dell'anima. La musica – pura e senza testo – è un modo per mettere tra parentesi l'intelletto, per farsi interamente intuizione dell'anima. Laddove le parole, per quanto sublimi e portatrici di alti messaggi e di significati sublimi, in qualche modo costringono, la musica si rivela essere un meta-linguaggio che non ha bisogno di fonemi né di segni, ma va diritta al cuore senza mediazione alcuna. Inoltre è capace di parlare a tutti indistintamente, lasciando che ognuno possa cogliere, a partire dalla propria sensibilità, e scoprire così intese che non hanno bisogno di interpreti né di traduzioni.

La musica e il canto hanno sempre rappresentato, in tutte le tradizioni di sempre e di dovunque, la forma più alta, perché la più capace di sostenere il passo di una ricerca. Ben prima dei grandi capolavori e a fondamento di ciascuno di essi vi è l'esperienza che ogni piccolo fa nella culla e tra le braccia di una madre. Nel nido di ogni infanzia, ignara di parole chiare e distinte, la nenia talora è l'unico argine all'ansia e il più adeguato

accompagnamento in quella crescita che esige il sereno riposo senza il quale nessun bambino potrà diventare un uomo... vero. Tutti portiamo nelle stive segrete, celate dalle nostre apparenze, un piccolo. Egli ha sempre bisogno di una nenia capace di calmare le onde più minacciose dell'ansia e dell'angoscia e ristabilire così la forza di camminare che sarebbe impossibile senza la capacità di credere, di sperare, di amare.

Lo aveva capito in modo magnifico Pitagora il quale non solo riconosceva nella musica, come i suoi avi e i suoi maestri nei segreti cammini dell'iniziazione, la più eccelsa delle Muse, ma ne indicava la potenza guaritrice. Pitagora, iniziato dai più devoti e saggi sacerdoti d'Egitto e vissuto nel mondo ellenistico fino a fondare una sua scuola a Crotone nella Magna Grecia, condivideva con tutti i teosofi, la concezione e la convinzione che la vita non fosse altro che una necessaria elaborazione della volontà. Questo processo interiore si rende possibile solo per una convinzione profonda secondo cui la vita celeste – intesa come pienezza di vita – è una crescita spirituale che rappresenta sempre una conquista. Da qui nasce la duplice forza della parola asceti! Essa evoca il naturale desiderio di elevazione e di ascesa che abita il cuore delle creature. Questi non è mai né automatico né ingenuo, ma esige una giusta misura di asceti – *askesis* – che rimanda al combattimento spirituale con cui ciascuno è non solo chiamato, ma in una certa misura persino obbligato a trascendere tutto ciò che ostacola la fiamma che portiamo dentro e che anela a risplendere. Solo così potrà salire verso l'alto, acconsentendo radicalmente alla propria natura. In una recente intervista un grande cultore animatore del dialogo tra varie tradizioni ha avuto il coraggio e la semplicità di evocare la necessità dell'asceti in questi termini:

L'asceti non ha niente a che vedere con la penitenza, la mortificazione o l'eventuale disprezzo per il corpo. Con questa parola voglio segnalare che il dialogo esige uno stile, un modo di essere, che è un'attenzione agli altri e a sé. Si tratta di coltivare certe disposizioni, che io chiamo i cinque "amici" del dialogo: il rispetto, l'amicizia, l'umiltà, la pazienza e l'ascolto. L'asceti non consiste in esercizi complicati, che allontanerebbero dalla vita comune. Sta nel non dimenticare mai che la verità

*che credo di possedere è sempre più piccola della verità stessa. Sembra semplice, ma esige una grande vigilanza*¹³.

Fare “ascesi” è sempre aprire l’orecchio dell’anima a qualcosa che ci porta un po’ oltre i nostri egoismi. La musica, in particolare gli strumenti a corde, sono capaci di addestrare l’orecchio ad un’attenzione che si fa disposizione ad andare oltre le proprie conoscenze, le proprie convinzioni, le proprie comprensioni. Questo lo sapevano e lo sanno bene tutti i grandi maestri antichi e moderni che hanno sempre dato spazio nella vita dei templi e nel ritmo delle feste liturgiche all’uso di alcuni strumenti musicali. Attraverso di loro gli adepti vengono distratti da se stessi, dai propri pensieri e dalle interiori passioni – gli otto vizi capitali – per aprirsi dolcemente, e non per una costrizione della volontà, a un rinnovamento della propria sensibilità. Per fare “ascesi della trascendenza” è necessario decidersi intimamente per qualcosa che talora ci sfugge e che pure continuiamo ad intuire e a sentire come una realtà che ci appartiene profondamente. La musica, con la sua duplice capacità terapeutica e iniziatica, permette al cuore di essere sgombrato dalla paura e di fare finalmente quei passi verso ciò che sta oltre il visibile e l’intelligibile. Aristotele chiamò questo semplicemente *Meta-fisica* che significa nient’altro che tutto ciò che si trova oltre ciò che noi tocchiamo e cataloghiamo, per aprirci invece a ciò che ci tocca interiormente fino a trasformarci essenzialmente, restituendoci alla nostra originale innocenza fatta di stupore e non ancora ottenebrata dalla paura... che è sempre paura di altro... paura dell’altro.

Ascoltare e ascoltare insieme è sempre una guerra dichiarata contro tutto ciò che divide e contrappone. Una prassi cara a tutte le tradizioni monastiche d’Oriente e d’Occidente è di saper rimandare la parola per fondarla su un comune ascolto. Questa potrebbe essere una grande opportunità per ricreare, in modo fondato e duraturo, le possibilità del dialogo su cui si fonda la pace non del disarmo strategico, ma della coltivazione di un sogno comune. Certo si può ascoltare qualcuno o qualcosa, ma sicuramente ascoltare insieme della musica può veramente rivelarsi una terapia di puri-

¹³ Intervista a Dennis Gira a cura di Élodie Maurot in *La Croix* del 6 luglio 2012.

ficazione della mente e dei cuori che permetta poi uno scambio più vero e più duraturo. Se poi si comincia a gustare e persino ad imparare la musica e i suoni dell'altro le speranze si faranno ancora più promettenti, perché il livello della paura non potrà che abbassarsi e quello della fiducia non potrà che crescere.

Le corde dell'anima, così magnificamente espresse dal tocco delle dita di Eitan Refua, aprono la strada alla degustazione interiore, col palato del cuore, di un altro modo per farci percepire ciò che abita le profondità della nostra anima come pure quella della nostra umanità condivisa. Kudsi Erguner, a sua volta, ci fa sentire il fiato del cuore attraverso lo strumento particolare che ci fa commensali della grande tradizione Sufi che fa risalire se stessa ad una donna: Rab'ja¹⁴. Se gli strumenti a corda sono in grado di farci sentire il tocco dell'anima e per questo sono normalmente più adatti al tocco femminile – si pensi alla cetra e all'arpa – quelli a fiato vanno ad attingere nelle profondità più umbratili e cavernose della nostra umanità assumendone i contorni più ambigui e complessi. Eppure è là che siamo attesi per il grande combattimento della verità, senza il quale nessuna pace sarebbe possibile e nessuna riconciliazione sarebbe duratura. La poesia che viene accompagnata da Kudsi Erguner nella prossima traccia lo dice magnificamente: “si tratta piuttosto di unire che di allontanarsi”.

¹⁴ Cfr. DREWERMANN E., *C'è speranza per la fede?*, Queriniana, Brescia 2002, p. 124.

PishDaramad-e Homayoun

preludio di Kudsi Erguner

Saghi-Nameh

antico poema persiano

Voce: Jeanette Yehudian

Viella: Giovannangelo De Gennaro

Ney: Kudsi Erguner

Santur: Eitan Refua

Percussioni: Pippo Ark D'Ambrosio

*Oh messaggero porta il vino che da gioia
e fa presagire la perfezione
porta la bevanda i cui riflessi nella coppa
indicano ai re che il tempo è finito
portami l'elisir la cui grazia alchemica
concede tesori e rende liberi dai legami del tempo*

*Oh cantante dalla voce di vento
porta la grandiosa canzone del sogno
rendi le grandi anime felici e suona
così il sufi, ubriaco dell'Uno,
abbandona il suo luogo*

Tra ascēse e discēse: lē feste

La Cantiga *Bēito foi* ci ha ricordato l'importanza delle feste e, prime fra tutte, quelle legate alla memoria del miracolo di cui tutti siamo chiamati ad essere grati: la nostra nascita come primo gradino delle nostre rinascite. Un segno del passaggio dallo stato naturale a quello sociale e spirituale sono proprio i calendari, dai più rudimentali e primitivi a quelli più complessi e raffinati. Non c'è nucleo umano, non c'è società e – *a fortiori* – non c'è tradizione religiosa che non abbia il suo calendario in cui il tempo, da essere semplicemente vissuto, diventa celebrato. Ad accompagnare e a segnare le feste ci sono dei testi, dei piatti particolari, degli usi e, naturalmente, anche dei canti e delle musiche. Basti ricordare il suono del “corno” che indica al popolo di potersi avvicinare al Sinai (Es 19, 13) e con cui si dà il segnale dell'inizio delle grandi feste. Così pure avviene nei diversi riti della tradizione cristiana con il suono gioioso o triste delle campane o del simandro nei monasteri ortodossi. Nella penultima traccia del nostro pellegrinaggio musicale, il suono del *ney*, unitamente a quello di strumenti a corde e a percussione, è in grado di farci sentire, ancora una volta, la bellezza unica e comunicativa delle feste religiose. Questa bellezza si fa particolarmente comunicativa, in modo particolare e per molti aspetti nuovo, nella situazione odierna d'interreligiosità e interculturalità diffuse. Il fatto di vivere non più eccezionalmente accanto a persone appartenenti ad altre tradizioni religiose ci obbliga a sentirne comunque i profumi che, come dal giardino o dalla cucina del vicino, arrivano anche in casa nostra e comunque ci toccano e, forse, persino ci interpellano con le parole di un antico poema persiano che invoca ed evoca al contempo: “Oh cantante dalla voce di vento porta la grandiosa canzone del sogno, rendi le grandi anime felici”.

Il ciclo delle feste – nelle varie comunità di fede – è un luogo di santificazione inteso come processo capace di rendere le anime “grandi” e

“felici”. Come insegnano i qabbalisti, lo scopo delle feste non è quello di commemorare eventi storici. Esso è un canale, perché la luce dei grandi momenti e delle importanti esperienze di salvezza illumini ancora il cammino del credente, per ritemperare la sua marcia verso il fine della sua ricerca e il coronamento della sua vita. Nelle tradizioni religiose abramitiche troviamo alcune feste che sono particolarmente significative. La prima che ci piace ricordare è *Shavu'ot* o Pentecoste che, come la Pasqua, ha il suo corrispettivo in ambito cristiano. In questa festa, che cade cinquanta giorni dopo la Pasqua, Israele fa memoria del momento in cui Mosè, dopo essere salito sul Sinai, riceve dall'Altissimo le Dieci Parole che sanciscono l'Alleanza: essa trasforma un popolo di schiavi in un popolo chiamato alla libertà! Gregorio di Nissa, meditando sul mistero di Mosè, quale archetipo dell'anima che si eleva sempre di più verso la comprensione e l'accoglienza del mistero di Dio, scrive: “nello stadio della virtù, gareggia magnificamente in una corsa divina e con balzi rapidi e leggeri, si slancia verso la ricompensa della vocazione celeste”³². Proprio la festa di Pentecoste, nella tradizione ebraica, diventa l'ambito di una festa complessa in cui la salita di Mosè “verso Dio” (Es 19, 3) – significato dalla sua ascensione sul monte Sinai – corrisponde alla discesa delle parole di Dio verso il popolo, attraverso cui viene riconosciuto e costituito come vero interlocutore dell'Altissimo.

Troviamo la stessa logica di ascesa-discesa nella festa islamica di *Lailat al Miraj* che ricorda il viaggio di Maometto dalla Mecca a Gerusalemme e la sua ascensione al cielo. Nel calendario questa festa cade spesso vicina alla solennità di *Shavu'ot* e a quella dell'Ascensione di Gesù che, in realtà, non è altro che una presa di distanza da parte del Maestro, perché i suoi discepoli possano – dieci giorni dopo – ricevere lo Spirito Santo. Gli Atti degli Apostoli non lasciano dubbi: “Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere l'adempimento della promessa del Padre” (At 1, 4). Il dono dello Spirito li renderà capaci di una comprensione del mistero più ampia fino a renderli atti ad una testimonianza più ardua. Questo coraggio diventa possibile per persone abbastanza fragili proprio per il dono dello Spirito Santo che discenderà sugli

³² GREGORIO DI NISSA, *Vita di Mosè*, 300, A.

apostoli raccolti in preghiera nel Cenacolo dieci giorni dopo, al mattino di Pentecoste.

Nello stesso giorno di *Shavu'ot* si celebra non solo il dono della Torah. Prima ancora questa è una festa agricola legata alle primizie del raccolto. Il Deuteronomio prescrive così: “Dal giorno dopo il sabato conterete sette settimane complete. Conterete cinquanta giorni fino all'indomani del settimo sabato e offrirete al Signore una nuova oblazione” (Dt 23, 15-16). Nello stesso giorno si celebra pure il compleanno del re Davide anche a motivo della lettura del rotolo di Rut che è prescritto proprio per questa festa. Il nesso tra questa donna moabita e la festa del primo covone è evidente a motivo del suo spigolare nei campi durante la mietitura dell'orzo. Ma c'è ancora di più! Rut – donna straniera che per amore di Noemi la segue fino a Betlemme tanto da meritare di essere annoverata tra le matriarche di Israele e antenata di Davide – è un nome che anagrammato ha le stesse consonanti che formano la parola: Torah! In tal modo la festa per eccellenza, in cui si fa memoria dell'identità di Israele come popolo libero e sovrano, è la stessa in cui si fa memoria – ogni anno – di quanto Israele sia, in realtà, un popolo ibrido. Lo ricorda in modo aperto e senza imbarazzo alcuno il libro dell'Esodo quando fa memoria della Pasqua di liberazione: “Gli Israeliti partirono da Ramses alla volta di Succot in numero di seicentomila uomini adulti senza contare i bambini. Inoltre una grande massa di gente promiscua partì con loro” (Es 12, 37-38).

Per questo, sin dalla sua origine, Israele è chiamato ad essere un popolo aperto, accogliente, inclusivo. Questo viene confermato e ulteriormente ampliato nella Pentecoste cristiana in cui l'effusione dello Spirito è un fuoco che spinge gli apostoli fuori dal Cenacolo e li rende capaci di parlare lingue nuove. Per questo la gente proveniente da tutti gli angoli della terra conosciuta e assiepatasi davanti al Cenacolo, dopo il rombo della discesa dello Spirito Santo, diceva: “li udiamo parlare nelle nostre lingue” (At 2, 11). L'atto di nascita della Chiesa è legato a questa capacità di andare incontro all'altro non chiedendogli di imparare la propria lingua, ma imparando, al contrario, la sua e aprendosi così ad una santa contaminazione che è il primo passo per una crescita nella comunione. Evidentemente non si tratta solo e forse neppure primariamente delle lingue, ma del linguaggio

dell'altro che è ben più complesso e talora sottile della comunicazione orale o scritta.

Così nella festa di *Shavu'ot* si fa memoria del dono della Torah, ma non si dimentica che essa, come nel caso di Rut, non è scritta su tavole di pietra, ma nel cuore ridivenuto di carne. Nella misura in cui Mosè sale verso Dio, accettando di trascendere se stesso e purificarsi da ogni attaccamento per aprirsi alla rivelazione divina, ecco che la Parola di Dio scende come rugiada verso il popolo e, attraverso di esso, si dona a tutti. Salire e scendere sono come i due movimenti del cuore che rendono possibile la vita. Così pure l'Ascensione di Gesù al cielo non è altro che la preparazione della discesa di quello Spirito che rende presente il Maestro nel cuore e nei gesti dei discepoli. Ed è lo stesso Gesù che lo ricorda energicamente fino a dire: “è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paraclito; se invece me ne vado, lo manderò a voi” (Gv 16, 7). La Pentecoste ha come sfondo Gerusalemme che è la meta del viaggio notturno di Maometto dalla Mecca alla città di Davide. Significativamente questo viaggio notturno – che è un modo per sottolineare il suo carattere misterioso – è il momento in cui il Profeta salì al cielo e vi fu purificato. Ma è pure l'occasione in cui l'Altissimo gli comandò il dovere del *Salat*: la preghiera rituale cinque volte al giorno³³.

Accanto a questa festa nella tradizione islamica di cui si fa menzione nella diciassettesima Sura del Corano ne troviamo un'altra: *Lailat al Kadr* (Notte del destino). Questa festa celebra, accanto alla memoria dell'Ascensione di Maometto al cielo, quella della discesa del Corano dal cielo. Nella novantasettesima Sura è scritto: “In verità, il *Corano* l'abbiamo ricevuto nella Notte del destino. E come potrai sapere cos'è la Notte del destino? La Notte del destino vale più di mille mesi. Scendono in essa gli angeli e lo Spirito, con il permesso del loro Signore, a fissare ogni cosa. Notte di pace, fino allo spuntar dell'aurora”. Questa festa rappresenta per i credenti una sorta di “rinnovamento spirituale” in cui pregando, con fede sincera – fino alle lacrime – e confessando così i propri peccati, potranno ricevere

³³ Cfr. MAUDUDI ABU-L'ALA, *Conoscere l'Islam*, International Islamic Federation of Student Organizations, pp. 111-112.

il perdono come avviene, per la tradizione ebraica, in occasione dello *Yom Kippour*. Distefano spiega così:

I musulmani consacrano questa notte all'adorazione di Dio, non come commemorazione di un evento storico determinato, ma piuttosto nella coscienza degli insegnamenti sapienziali secondo i quali la creazione di Dio si rinnova ad ogni istante, proprio attraverso la partecipazione a una discesa costante della rivelazione che, in quanto parola eterna di Dio, è inesauribile³⁴.

Abbiamo fatto menzione di alcune feste celebrate in ambito ebraico, cristiano e musulmano, ma non possiamo dimenticare che feste analoghe le troviamo pure in altre tradizioni in cui si commemora per esempio il primo sermone predicato dal Buddha ai suoi discepoli. Ogni festa comporta un'interruzione del tempo ordinario per rammentare a se stessi e agli altri che la vita non è semplicemente sopravvivenza, ma è un cammino verso una pienezza di senso. Nella nostra civiltà tecnologica rischiamo di perdere questa memoria della direzionalità della vita, trasformando le feste semplicemente come vacanza dal lavoro, col rischio di vivere lo stesso lavoro come qualcosa che si aspetta e si spera finisca al più presto per potersi finalmente di-vertire secondo la famosa definizione pascaliana. Le feste non sono un di-vertimento, per quanto includano sempre una componente di allegria e di gioia. Esse sono una celebrazione attraverso cui la memoria della storia si fa profezia del prossimo passo da compiere perché la storia – personale e comunitaria – non sfoci nel vuoto di senso, ma si orienti verso una pienezza, attraverso il linguaggio proprio della Bellezza che è imprescindibile ad ogni ritualità.

³⁴ Citato in VICARIO M., DIANA M., *La casa sulla roccia. Preghiere, meditazioni, rituali interreligiosi per la famiglia*, Servitium 2012, pp. 206-207.

*Il cd contiene brani della tradizione ebraica, islamica e
cristiana eseguite dall'Ensamble Tre Volte Dio*

“L’ascesi spirituale, come volontà di salire in alto per dare un senso più vero e profondo alle realtà della vita e alla crescita nella relazione, esige di accettare la necessità di passare attraverso vari stati che sono, prima di tutto, degli stadi. Essi ci permettono di accogliere il mistero della vita come una crescita e una trasformazione continue.

Se l’ascesi della trascendenza è saper rientrare in se stessi toccando le profondità della propria interiorità, essa comporta anche il saper entrare in contatto con il mondo che ci circonda non per usarne, ma per parteciparne in pienezza.”

fratel Michael Davide

“La grande trama nascosta che lega profondamente mondi lontani è svelata in queste tracce grazie alle assonanze e alle corrispondenze generate dalla musica.

L’augurio è che si riesca a intravedere, per alcuni istanti, il disegno del tappeto comune, tutto da costruire, dove un giorno potremo posare una accanto all’altra le miriadi di storie nate negli ambienti ebraici, cristiani e islamici per il puro piacere di dividerle.”

Michele Lobaccaro

Euro 20,00 (I.i)

2012 © edizioni la meridiana

paginealtre

ISBN 978-88-6153-307-3



9 788861 533073

www.lameridiana.it